

XLVI SEDUTA

VENERDI' 28 APRILE 1995

Presidenza del Presidente SELIS

INDICE

Celebrazione de Sa die de sa Sardinia:

PRESIDENTE	1737
MONTIS	1739
BONESU	1741
BALIA	1742
DETTORI BRUNO	1742
MASALA	1743
DEIANA	1745
FLORIS	1746
SCANO	1747
PALOMBA, Presidente della Giunta	1749

La seduta è aperta alle ore 10 e 08.

VASSALLO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 5 aprile 1995, che è approvato.

Celebrazione de Sa die de sa Sardinia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la celebrazione de *Sa die de sa Sardinia*. Colleghi consiglieri, signor Presidente della Giunta, signori Assessori, autorità, convenuti, credo di interpretare i sentimenti del Consiglio regionale e di tutti voi rivolgendo innanzitutto, in questa giornata di festa del Popolo sardo, un saluto e un augurio a tutti i sardi, che vorrei idealmente fossero oggi uniti con noi per formare una grande comunità, cosciente dei propri problemi, dei diritti e delle responsabi-

lità, artefice del proprio futuro.

Un saluto particolare va ai nostri concittadini che soffrono perché sono nel bisogno, nella malattia, nell'attesa di un lavoro, e a quanti lavorano e lottano ogni giorno, imprenditori, amministratori locali, intellettuali, per affrontare una situazione economica sempre critica; un saluto a quanti, non sardi, vivono e lavorano, su questa terra, contribuendo alla sua vitalità e al suo sviluppo; e, ancora, a quanti sono lontani dalla Sardegna, ai nostri concittadini emigrati che continuano ad amare profondamente questa terra.

La data, come sapete, vuole ricordare la sollevazione popolare di Cagliari, il 28 aprile del 1794, contro i Piemontesi: sollevazione scaturita dal profondo malessere diffuso nel popolo, nella borghesia, tra la nobiltà, dovuto all'arroganza della dirigenza politica e burocratica piemontese e a una nascente coscienza politica che rivendicava forme nuove di rappresentanza e di autogoverno, influenzata anche da una nuova atmosfera culturale che si stava in quel periodo diffondendo in Europa.

Certo, è stato osservato – lo abbiamo osservato tutti – che per celebrare “la festa del popolo sardo” si potevano anche trovare altre date, altri episodi forse più significativi: ad esempio la stessa data del 25 aprile, festa della Liberazione, di cui ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario, è una data fondamentale, senza la quale non ci sarebbe libertà, democrazia e perciò autonomia; oppure la data del 1° maggio, che avrebbe consentito di sottolineare come i valori dell'autonomia e della stessa democrazia non sono compiuti senza

l'affermazione del diritto al lavoro; o ancora, più vicina a noi, la data del 29 aprile, giornata dell'insediamento della Consulta, di cui domani ricorre il cinquantesimo anniversario: la Consulta regionale cui fu affidato il compito, voi sapete, di predisporre un primo schema di Statuto di autonomia.

Ma al di là della data prescelta, il legislatore regionale ha voluto istituire una giornata per celebrare la Sardegna. Una giornata che deve essere anche occasione per riflettere sulla nostra posizione storica, economica e sociale, sul nostro essere sardi, cioè sulla nostra identità, sui problemi dell'autonomia e del nostro sviluppo. Una riflessione che non può e non deve concludersi in quest'aula, ma deve coinvolgere l'intera comunità regionale, le forze della produzione, della società, della cultura e degli enti locali.

Colleghi consiglieri e autorità, viviamo una profonda crisi della nostra autonomia: lo sappiamo, lo ripetiamo spesso; dobbiamo attentamente analizzarla e comprenderla, questa crisi, se vogliamo che la legislatura in corso sia realmente una legislatura costituente, capace cioè di riformare l'istituto regionale, rafforzarne l'autonomia, migliorare i rapporti tra la Regione e i cittadini. E' una crisi di poteri, dovuta all'incompleta attuazione del nostro Statuto, e, forse ancor di più, alla sua obsolescenza, che lo rende ormai inadeguato a rendere la Regione soggetto di autogoverno, capace di promuovere processi di sviluppo, di partecipazione alle scelte nazionali ed europee. Ma è anche una crisi politica, legata ai limiti della classe politica e più in generale delle classi dirigenti, su cui dobbiamo compiere analisi rigorose e persino impietose, per migliorare la nostra capacità di interpretare le istanze della nostra società e fornire adeguate risposte. E' una crisi di razionalità e di efficienza delle istituzioni regionali, delle strutture amministrative, dell'apparato legislativo, della stessa burocrazia.

Infine, o forse prima di tutto, è una crisi culturale. Basta pensare a quanto sia concreto il rischio che il nostro patrimonio storico, linguistico, culturale vada perduto e disperso, e di conseguenza vada perduta la nostra stessa identità, cioè la ragione storica e culturale, lo stesso fondamento etnico, prima ancora che politico, della nostra autonomia. Infatti, nella società di massa, in cui l'in-

dustria culturale tende a ridurre la cultura a semplice prodotto, sul quale sempre più forte è l'egemonia dei mezzi di comunicazione – che diventano così mezzi di omologazione e di omogeneizzazione dei singoli e dei gruppi – è forte e reale il rischio che ognuno di noi perda la sua identità, per diventare uomo-massa, consumatore piuttosto che produttore di cultura, destinatario spesso passivo di messaggi, bisogni e illusioni preconfezionati. E' un rischio che minaccia soprattutto i giovani e in genere le classi sociali più deboli, quelle meno attrezzate culturalmente e perciò più esposte a recepire acriticamente contenuti, messaggi, prodotti di una cultura massivamente prodotta e diffusa.

Da qui bisogna partire per capire le cause vere della crisi dell'autonomia, che aggravano la difficoltà di un franco e costruttivo rapporto fra cittadini e istituzioni, trasformando di fatto questa crisi dell'autonomia in crisi politica e in crisi, forse, della stessa democrazia. Questa realtà non può essere affrontata solo con i proclami, e tanto meno con le celebrazioni e neanche con i progetti di ingegneria istituzionale. Perciò occorre ripensare e consolidare le basi culturali dell'autonomia; la storia e i valori della nostra lingua, della nostra cultura, dei nostri costumi, vanno diffusi e condivisi: sono i valori che ci rendono un popolo, parte di una più vasta comunità nazionale alla quale partecipiamo con una nostra personalità e identità insieme alle altre realtà regionali che fanno la ricchezza variegata e originale del nostro Paese. Da qui l'esigenza di una comune azione non solo delle istituzioni, ma di tutte le forze culturali, sociali e produttive per conoscere, diffondere, rafforzare e valorizzare gli aspetti più importanti di questa identità: la lingua, la storia, le tradizioni, i costumi, l'arte, l'orgoglio dell'essere sardi e in quanto sardi italiani ed europei.

E tutto questo non per rifugiarsi in noi stessi, non per ripiegare sul passato, non per difenderci dai valori e dai ritmi della modernità, bensì per stare nel mondo, con una nostra fisionomia e con una nostra dignità; per avere coscienza e valori che ci consentano di conoscere e padroneggiare gli strumenti della cultura razionale e tecnologica, moderna e universale; per costruire uno sviluppo che sia, certo, impresa e mercato, efficienza e

competitività, ma nel rispetto della persona, delle comunità e dell'ambiente: uno sviluppo che sia, cioè, autentica civiltà. E' questo il terreno sul quale tutti noi, intendo dire l'intera classe politica, al di là delle diverse formazioni di appartenenza, guadagniamo, nell'azione quotidiana, la nostra legittimità e credibilità.

Perciò dobbiamo fare in modo che questa legislatura, su una rinnovata coscienza della nostra identità, sappia realizzare un progetto di nuova Regione in un nuovo Stato. Perciò, da un lato, la nostra azione di riforma dell'istituto regionale, dei suoi organi ed enti, deve coinvolgere tutte le forze politiche, sociali, culturali e produttive e soprattutto il sistema degli enti locali, per disegnare insieme un nuovo ordinamento fondato sull'integrazione tra la Regione, i comuni e le province, che è la vera essenza dell'autonomia. Da un altro lato dobbiamo partecipare attivamente e autorevolmente alla riforma dello Stato, una riforma che nel rispetto della specialità decentri poteri, funzioni e risorse secondo un orientamento fortemente autonomista, di ispirazione federalista, come taluno dice, che esalti la capacità dello Stato di rafforzare l'unità nazionale con progetti e politiche di diffusione dello sviluppo e di solidarietà per le aree e le categorie sociali più svantaggiate.

In questo quadro l'autonomia non è solo autogoverno, ma anche partecipazione al governo del paese e cioè pietra miliare del patto di unità nazionale su cui si fonda il valore della nostra Costituzione e del nostro Statuto. Una Costituzione di cui riconosciamo la modernità, che vogliamo difendere non solo celebrandola ma attuandola, per garantire i diritti fondamentali di cittadinanza, al lavoro, alla salute, all'istruzione sui quali si fonda la pienezza della libertà e della democrazia. Ma la stagione dei diritti e delle libertà avrà durata effimera se non si fonderà una diffusa coscienza dei nostri doveri e delle nostre responsabilità: doveri e responsabilità delle istituzioni, delle organizzazioni sociali, culturali e produttive, dei singoli cittadini. Momento fondamentale di questo patto tra lo Stato e la Regione è l'articolo 13 dello Statuto, ridotto ormai a un modesto trasferimento di fondi del tutto inadeguato a perseguire le finalità costituzionali. "Lo Stato" dice l'articolo 13, "col concorso della Regione dispone un piano organico

per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola". Al di fuori di questo concorso tra Stato e Regione, un concorso operante di risorse e di volontà, ogni possibilità di sviluppo diventa più difficile, più remota, perché la nostra marginalità nelle istituzioni e nel mercato non ci consente di influire in modo significativo sulla dislocazione degli investimenti culturali e produttivi. Ciò non sminuisce, anzi esalta il ruolo della Regione, che viene richiamata alle sue responsabilità: responsabilità nel riqualificare la spesa, nel riformare leggi e bilancio, nel razionalizzare l'amministrazione, nel decentrare funzioni agli enti locali; responsabilità nell'esaltare il ruolo di programmazione e legislazione, per rinnovare le politiche a sostegno della ricerca scientifica e tecnologica, della formazione culturale e imprenditoriale, dello sviluppo dell'impresa e della promozione industriale, di razionalizzazione dello stato sociale.

Da queste politiche regionali e nazionali, e soprattutto dalla loro concertazione, possono derivare prospettive di sviluppo e di lavoro, nelle quali trova completa attuazione la pienezza dei diritti civili e politici, rendendo l'autonomia la forma moderna della democrazia che avvicina Stato e cittadini.

Collegli consiglieri, Presidente, Assessori, autorità e convenuti, tutto questo tratteggia una sfida non facile, che si può vincere solo tentando di individuare un comune impegno che, nel rispetto delle diverse appartenenze politiche di ciascuno e delle regole della dialettica politica, sappia individuare proposte capaci di privilegiare gli interessi comuni sulle logiche di parte. Da questa nostra capacità dipenderà la possibilità di costruire un nuovo rapporto tra società e istituzioni, tra cittadini e classe politica, di costruire fra noi e il popolo una nuova unità, perché uniti saremo forti della fiducia in noi stessi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Montis. Ne ha facoltà.

MONTIS (R.C.-Progr.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signore e signori invitati, è di per sé un fatto di grande rilievo celebrare l'eroico tentativo, compiuto il 28 aprile 1794, di cacciare la classe dirigente coloniale piemontese insediatasi

in Sardegna all'inizio del secolo. Ma più rilevante ancora sarebbe se unitamente alla celebrazione venissero richiamati i problemi angoscianti, in primo luogo quello della mancanza di lavoro, che oggi si devono affrontare per rispondere alle pressanti richieste delle popolazioni isolate. Non accade spesso che si svolga una seduta del Consiglio regionale così solenne, con invitati di rango, rappresentanti autorevoli della società sarda nelle sue componenti civili, militari, religiose. Ma l'attività politica e legislativa della nostra Assemblea si svolge quasi sempre in solitudine, nella sofferta ricerca, spesso vana, di individuare i nodi di una crisi sociale che colpisce gran parte delle popolazioni isolate e che sembra non avere fine. Il lavoro del Consiglio è svolto nell'indifferenza e nella disattenzione e qualche volta nella critica ingenerosa, forse perché l'istituto autonomistico non ha risposto alle attese che suscitavano nelle popolazioni la conquista, per la prima volta nella storia, di un governo di sardi, espressione di libero voto democratico. Coloro che hanno governato la Sardegna per oltre quarant'anni non sono fantasmi da esorcizzare, ma uomini, espressioni di forze politiche che si sono cimentate nella costruzione di un'economia riequilibratrice delle ingiustizie sociali senza mai raggiungerla.

La celebrazione de "Sa die de sa Sardinia" esprime remote e recenti motivazioni: dal recupero degli insostituibili valori dell'autonomia, conculcata dalle vicende storiche dei secoli passati, è poi maturata l'aspirazione all'autogoverno come affermazione dell'identità di un popolo dolorosamente provato da invasioni straniere ripetutesi più e più volte. Tuttavia la nostra identità non è mai venuta meno, neanche nell'ultimo cinquantennio, quando quasi un terzo degli abitanti dell'Isola si è volontariamente disperso nell'emigrazione in terre lontane e sconosciute, alla ricerca di condizioni di vita e di lavoro umane e civili, incontrando in molti casi rifiuto e discriminazione. Nella storia ufficiale primeggiano i regnanti, i capi, gli uomini illustri o ritenuti tali, ma spesso vengono dimenticati i popoli, ignorata la dedizione ai valori della loro terra, e i sacrifici patiti non vengono evocati se non nella ricorrente retorica. Eppure sono le grandi masse popolari a determinare le svolte epocali; così fu nel 1794, così fu per la fusione perfetta,

del 1847, con le regioni sabaude e la terraferma, riconsiderata dopo criticamente. Sono i moti e i morti di Buggerru, nel 1904, nella lotta per affrancarsi dalle condizioni feudali, a dare la scintilla per la proclamazione del primo sciopero generale in Italia, in conseguenza della commozione che quell'eccidio suscitò nell'opinione pubblica nazionale. Terra, la nostra, generosa con le classi ricche indigene e con i forestieri che sfruttarono per secoli le risorse del suolo e del sottosuolo, ma matrigna con le classi popolari, mai completamente integrata nei processi produttivi moderni di sviluppo: sono state ripartite in modo ineguale, le ricchezze dell'Isola; dopo guerre e carestie ben poco è rimasto delle promesse, come quella della terra ai contadini e ai pastori, fatta ai combattenti della guerra del '15-'18.

Nel dopoguerra, dopo l'insediamento della Consulta regionale, con decreto del Governo Bonomi il 29 aprile del 1945, vi fu l'approvazione, nel '48, da parte dell'Assemblea Costituente, dello Statuto elaborato dai Consultori. Sono le elezioni del 1949 a dare il primo vero Parlamento sardo, eletto con voto a suffragio diretto. Sarebbe ingiusto affermare che l'intervento ordinario e straordinario dello Stato non abbia promosso dal dopoguerra ad oggi un sensibile progresso. Sono stati costruiti servizi civili consoni ai tempi, nelle città e nei centri urbani, vi è stata una scolarizzazione ampia ed estesa a tutte le classi sociali, sono state realizzate alcune infrastrutture di trasporto moderno e rapido, sono sorti insediamenti turistici di risonanza nazionale ed internazionale nelle coste. Ma tutto questo non ha realizzato la rinascita, non ha dato al popolo sardo lavoro stabile e giustamente retribuito: la diaspora delle grandi moltitudini di donne e di uomini è anzi ripresa fino a prendere forma di vero e proprio esodo. Da qui occorre ripartire, riconsiderando la nostra storia recente per ricercare le insufficienze e gli errori: bisogna coinvolgere nell'impegno tutte le forze organizzate della società, dell'Università e della scuola, onde superare questo difficilissimo momento. In questa ricerca anche la forma dell'autonomia dev'essere sottoposta a verifica, attingendo anche ad esperienze nazionali ed esterne, persino *extra* nazionali, senza chiusure regionalistiche di supponente orgoglio. Sono le forme del federalismo solidaristico che vanno indagate, sono i nuovi compiti

delle autonomie locali, che vanno sostenuti, è il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali, culturali e del volontariato, che va promosso: è, ancora, il ruolo politico di questo Consiglio e delle forze politiche che lo compongono a doversi riproporre nel ruolo e nelle motivazioni. Bisogna riappropriarsi della lingua dei padri, fuori da sogni impossibili, per poter dare ai sardi dignità di popolo fra i popoli; bisogna soddisfare la richiesta di lavoro da parte di chi ne è privo, per elevarlo culturalmente alla democrazia e alla tolleranza. Occorre ampliare l'autogoverno con le forme di un federalismo moderno, nel contesto delle libere istituzioni del Paese, in un rinnovato rapporto con lo Stato centrale. Queste sono le conquiste da ottenere nel prossimo futuro.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Bonesu. Ne ha facoltà.

BONESU (P.S.d'Az.). Signor Presidente, signori della Giunta, signori parlamentari, onorevoli colleghi, mi sembra di cogliere nella celebrazione odierna qualcosa di incongruo, quasi come se si trattasse di un 25 aprile celebrato da un regime fascista o di un 2 giugno celebrato da una restaurata monarchia.

Io non so per quali motivi il precedente Consiglio regionale abbia deciso di proclamare una festa della Sardegna e soprattutto di proclamare come tale la data del 28 aprile: a me sembra che per una valida celebrazione di tipo nazionale necessiti la ricorrenza di una vittoria consolidata. La Francia celebra il 14 luglio, ma non l'ha certamente celebrato negli anni della restaurazione. Ebbene, noi vediamo che le richieste da cui scaturiscono quei moti, che portarono al 28 aprile del 1794, dopo oltre due secoli sono ancora inappagate. Due richieste per tutte: la riserva ai sardi degli impieghi pubblici nell'Isola e l'istituzione in Sardegna di una sezione del Consiglio di Stato. Richieste ancora oggi attuali, ancora oggi valide, già oggi, almeno in parte, attuate in altre Regioni. Noi quindi stiamo facendo una falsa celebrazione, perché i Piemontesi cacciati il 28 aprile ritornarono e reimposero il loro regime, per di più aggravato da quello Stato centralista e centralizzatore di tipo napoleonico che i sardi avevano pochi mesi prima

combattuto e vittoriosamente respinto. E non è un caso che le strutture di quello Stato, le Prefetture, interferiscano ancora oggi nella celebrazione di questa giornata. Ieri mi è stata data la notizia che la Prefettura di Oristano ha imposto al Comune di Asuni di non esporre la bandiera della Regione sarda nella giornata odierna, consentendo di esporre soltanto la bandiera italiana. Ebbene, posso assicurare al signor Presidente della Giunta, il quale aveva invitato i sindaci ad esporre la bandiera della Sardegna, che nel Comune di Asuni la bandiera della Sardegna oggi è stata comunque esposta, perché gli amministratori e il popolo di quel paese ritengono che ciò che decide il Presidente della Regione, suprema espressione del popolo sardo, prevalga su ogni miopia di burocrati con mentalità colonialista.

Questa è la situazione in cui oggi ci troviamo ad operare in Sardegna: una situazione in cui lo Stato centralista interferisce sulle nostre stesse celebrazioni. Ma come possiamo aspettarci una situazione diversa, quando l'autonomia che ci è stata concessa viene continuamente negata, quando la Repubblica non osserva neanche le sue leggi, non applica l'articolo 6 sulle minoranze linguistiche, non applica la stessa legge sul parco dell'Asinara, che resta la Caienna italiana? Cosa possiamo aspettarci da una condizione di sudditanza nella quale siamo e resteremo ancora, se non troveremo come popolo gli strumenti per riacquistare la nostra dignità? Io credo che questa non possa essere una giornata di festa. Ha un senso soltanto se la intendiamo come una giornata di lotta, una giornata per ribadire la necessità e la nostra volontà di essere un popolo libero. Se soltanto noi sardi coglieremo lo spunto di battaglie perse, come fu in effetti quella del 28 aprile 1794, se riusciremo a fare della Sardegna una terra dove i sardi siano effettivamente i padroni, se riconquisteremo la capacità di essere un popolo che decide dei propri destini, allora soltanto, se raggiungeremo questi obiettivi, potrà essere una giornata di festa. Altrimenti non può essere una giornata di festa, salvo chiudere gli occhi su una situazione che vede il popolo in una condizione di servitù e in cui lo stesso Consiglio regionale e le istituzioni regionali sono contestate, addirittura in contrasto con le leggi, dalle strutture della Repubblica.

Quando vediamo che un consigliere regionale, per le opinioni espresse in un atto consiliare, viene sottoposto a un'indagine giudiziaria, quando vediamo che la magistratura, in particolare la magistratura contabile, anziché limitarsi ad applicare le leggi che questa Assemblea fa, coglie ogni occasione per criticare quelle leggi, ebbene, noi ci rendiamo conto di non essere una Regione autonoma, di non essere un popolo che ha una sua libertà: siamo compressi; perché gli stessi principi affermati dalla Repubblica Italiana nella sua Costituzione e in tutte le convenzioni internazionali che essa ha sottoscritto non sono rispettati. Basti un esempio: la Repubblica è fondata sul lavoro; ebbene, quale lavoro hanno duecentomila sardi? Questa è la situazione penosa in cui viviamo e da cui dobbiamo uscire con la riconquista dei nostri spazi di sovranità, cioè di potere, sulla nostra Isola. Non possiamo celebrare una festa che non è una festa: questa ricorrenza si celebra piuttosto in ricordo di un momento di lotta, un momento di lotta che tuttavia è stato sconfitto. Soltanto quando quei principi si affermeranno, soltanto in quel momento noi sardi potremo celebrare il 28 aprile.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Balia. Ne ha facoltà.

BALIA (Progr. S.F.D.). Signor Presidente della Giunta, signor Presidente del Consiglio, colleghi consiglieri, convenuti, autorità. C'è sempre, in queste occasioni – veniva detto poc'anzi dal collega Bonesu, ma lo richiamava lo stesso onorevole Presidente del Consiglio – il rischio di una certa ritualità; tutte le commemorazioni comportano questo rischio, e spesso, è vero, le commemorazioni sono caricate di un significato superiore a quello che gli eventi avevano in origine. D'altronde lo stesso professor Lilliu, nel rievocare i fatti che determinarono la ricorrenza odierna ha ricordato, come del resto ha fatto il Presidente del Consiglio in questa sede, che nella cacciata dei piemontesi c'era, da parte del popolo sardo, più sentimento di ripulsa che consapevolezza ideologica. C'era, sì, un anelito di libertà, ma era, questo anelito di libertà, privo di una idealità collettiva: partiva più dal cuore che dalla ragione. Spesso, tuttavia, le ricorrenze cui facciamo riferimento

hanno punti di partenza di questo tipo, ma vengono poi motivatamente caricate di un significato e di una idealità che valgono non solo per il passato, ma soprattutto per il futuro.

La coscienza critica collettiva è nata certamente molto dopo, nei sardi, e assieme ad essa vi è stata la presa d'atto che bisognava riuscire a liberarsi da una condizione di oppressione. La volontà di riscatto si è poi, molto tempo dopo, tradotta nelle istanze autonomistiche, ma stavolta con una diversa consapevolezza, che non coinvolge più soltanto il cuore e il sentimento, ma coinvolge anche la ragione, fino a maturare il convincimento che bisogna superare anche le attuali fragilità dello Stato sardo. E' viva, oggi, l'esigenza di ritrovare una nuova dignità dell'autonomia, in una fase che per la Sardegna è sicuramente drammatica. Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, onorevoli Assessori, se questa Giunta regionale e questo Consiglio regionale non saranno in grado, ora, finalmente, di affrontare e risolvere da un lato, sì, le istanze autonomistiche, ma anche di costruire, dall'altra parte, un progetto di sviluppo capace di avviare a soluzione il problema che è annoso, che è pressante, che non può essere più rinviato ulteriormente, il problema della disoccupazione, avremo fallito in quello che è l'obiettivo principale. Autonomia ed autogoverno significano essere protagonisti, artefici delle proprie sorti; è giusto rivendicare dallo Stato giuste risorse; però vanno rivendicate senza inutili piagnistei e con la consapevolezza che noi, da sardi, dobbiamo costruire un progetto di sviluppo per la Sardegna, un progetto di sviluppo autonomo che dall'esterno, signor Presidente, non può arrivare. Ed è con questi sentimenti che rivolgo un augurio a me stesso, al Consiglio, alle autorità, al popolo sardo: l'augurio che possiamo costruire un autentico processo di sviluppo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il consigliere Bruno Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI BRUNO (P.D.). Signor Presidente, autorità, colleghe e colleghi del Consiglio, signore e signori tutti, il significato della celebrazione di questa giornata non deve trarre in inganno nessuno, neanche il più disattento dei sardi: siamo

qui per ricordarci chi siamo, da dove veniamo, quali obiettivi vogliamo perseguire. Oggi questo significato crediamo sia presente nell'animo di tutti noi come una forza indistruttibile, proiettata sempre più verso la conquista e l'affermazione di quei valori che sono alla base della convivenza civile della nostra comunità. La storia della Sardegna è la storia di una aspirazione negata: l'aspirazione legittima di un popolo all'autodeterminazione, costantemente bloccata nel corso dei secoli dalle prepotenze di uno Stato accentratore, fosse esso la monarchia spagnola o il regno sabaudo. Ci troviamo di fronte ad una Regione d'Italia la cui fisionomia induce alcuni a sostenere che le ragioni di specificità costitutive della identità etnica del popolo sardo siano ormai inesistenti o estremamente affievolite. Le cose stanno senz'altro diversamente. Certamente quest'Isola si affaccia alle soglie del Duemila dopo cinquant'anni di travolgenti trasformazioni. La scelta urbana, l'illusione petrolchimica, l'emigrazione, il *boom* turistico, la modernizzazione indotta dai grandi e piccoli *media* hanno scandito le tappe di questo lasso di tempo, che ha portato alla radicale metamorfosi di una terra "straniera all'Italia", secondo la definizione di un viaggiatore tedesco. Eppure proprio tale cambiamento fortemente disorganico per sua natura, figlio dell'inadeguatezza di determinate formule di teoria politica ed economica oramai archiviate, non può appunto non rivelare la gravità di una crisi economica e culturale che si saldano a vicenda e complicano straordinariamente la ricerca e la messa in atto di un valido progetto complessivo di rinascita.

E' necessario fissare un'idea basilare per il nostro agire: un'autentica rinascita deve partire dalle radici dei sardi, dalla loro consapevolezza di identità, che si traduce in risorse creative e organizzative, le stesse che hanno decretato il successo non solo economico dell'Italia centro-settentrionale. Non possiamo condividere il clima culturale che autorizza sia larghe fette della società isolana che forze istituzionali, sociali e culturali a livello nazionale a perseverare in atteggiamenti e scelte che costituiscono un continuo attentato all'identità, alla cultura e alla dignità del popolo sardo. La Sardegna è, sì, una Regione dell'Italia, ma dotata di una specificità che richiede un nuovo patto

istituzionale nei confronti dello Stato, con tutto ciò che esso implica. L'Italia del prossimo secolo non sarà in condizioni di crescere insieme all'Europa se non sarà cosciente della propria peculiarità; è indispensabile affermare le ragioni di un'Italia che trae alimento innanzitutto dalla sua particolare ed ancora sorprendente vitalità della sfera locale. Il pilastro fondamentale della nuova architettura costituzionale non può che trovare la sua sede nell'istanza civile, nella vocazione etica di un Paese policentrico che si rafforza nell'autonomia realmente vissuta di tutte le sue componenti. In verità questa è l'Italia, quella delle cento città che hanno progredito attraverso un paziente e fecondo confronto tra differenti culture di mare e di terra, di pianura e di montagna, culture rurali e culture urbane. Dentro questo quadro nazionale si inserisce il contributo di noi sardi, frutto di un rinnovato spirito regionalista o federalista, che dovrà rispondere alla domanda di nuovi diritti di cittadinanza, fra i quali vi è anche il diritto della propria identità.

Ed è con questa consapevolezza che i sardi tutti possono guardare alla riforma della loro Regione e al nuovo Statuto di autonomia: consapevolezza di una peculiarità che fuori da una livida solitudine deve essere capace di maturare tanto da non concedere che il nostro cuore, il cuore di ogni sardo, possa chiudersi alla speranza. Per rispetto di questa terra e della generosità dei suoi abitanti, per rispetto dei nostri padri e dei padri dei nostri padri, ma ancora più rispetto di tutti coloro che mai domi si sono resi protagonisti del loro tempo in ogni parte del mondo, in pace ed in guerra, con l'onore e l'orgoglio di essere sardi, pagando anche con la loro vita, noi abbiamo il dovere di gridare la voglia di un nuovo riscatto, per ricostruire tutti insieme un futuro degno di questo popolo, fatto di giustizia, di vera giustizia per tutti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Masala. Ne ha facoltà.

MASALA (A.N.). Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Giunta, signori Assessori, colleghi, autorità, signore e signori, la solennità di questa Assemblea non può e non deve essere volta soltanto a una formale celebrazione della giornata della Sardegna, ma deve essere colta

come occasione per un'attenta riflessione sui valori fondanti dell'autonomia regionale e non solo regionale, sulle sue finalità, sulla sua attualità, sulle sue prospettive future, anche in relazione al dibattito in atto da qualche anno sui progetti organizzativi dello Stato attraverso i passaggi dello Stato regionale e dello Stato federale o, quanto meno, deve costituire punto di partenza per un approfondito dibattito sugli argomenti accennati. Per quanto ci riguarda anche in relazione a quanto detto dal Presidente del Consiglio questa mattina, ritengo che questa sia l'occasione opportuna per porre all'attenzione dell'Assemblea il rapporto che la nostra parte politica ha avuto nel tempo con l'istituto regionale e il ruolo specifico che essa intende svolgerci.

Non sono passati molti anni da quando la destra politica era impegnata in prima linea sul fronte dell'antiregionalismo, sia pure temperato dal riconoscimento delle validità delle ragioni a sostegno dell'autonomia delle Regioni a Statuto speciale. Il sostanziale fallimento degli istituti regionali, la diffidenza verso qualsiasi forma di separatismo amministrativo che potesse incrinare l'unità nazionale, la sacrosanta reazione contro la pericolosissima demagogia nordista della Lega, che non sempre ha saputo nascondere le tentazioni secessionistiche - anzi, spesso le ha alimentate - mettevano in discussione l'esistenza stessa del potere legislativo e dell'autonomia di governo dei Consigli regionali. Con il congresso di Fiuggi Alleanza Nazionale, a conclusione di annosi dibattiti interni, risalenti qui in Sardegna agli anni settanta-ottanta, ha compiuto anche in questo campo una svolta di notevole importanza, accogliendo nel proprio progetto politico la possibilità di conciliare l'irrinunciabile valore dell'unità nazionale con quei principi del federalismo che nulla hanno a che fare con l'egoismo separatista. Non si è trattato di un'invenzione posticcia o strumentale, ma del recupero dell'insegnamento di quelle significative correnti culturali di destra che hanno individuato nelle comunità locali, e quindi anche nella comunità regionale, una parte di quei molteplici corpi intermedi su cui si può articolare organicamente l'appartenenza nazionale e la partecipazione politica. Pur nella difesa della concezione unitaria dello Stato, persino la questione del federalismo

può essere un tema di intervento, per un grande movimento politico che ricerchi, come il nostro, nella tradizione storica, politica e culturale italiana, i fili che ci riconducono alle fonti risorgimentali, dove scopriremo che il valore nazionale può coesistere con le esigenze autonomistiche.

Così come si può e si deve discutere sulle forme di decentramento, con l'obiettivo di rafforzare le occasioni di partecipazione e di controllo sul territorio dal basso. I comuni in particolare possono e devono essere valorizzati come centri essenziali di democrazia e di governo della comunità e del territorio, con un fisco che al riguardo può essere strumento decisivo, perché il decentramento delle risorse è fondamentale per evitare un grande inganno.

Come si vede è questa una visione dell'organizzazione dello Stato ben più avanzata rispetto allo Stato delle Regioni di fatto esistente e di cui non si è soddisfatti per due ordini di motivi. In primo luogo le Regioni sono state sostanzialmente trasformate, da organismi di autogoverno, prevalentemente in organi di decentramento amministrativo di funzioni statali, senza peraltro il trasferimento delle occorrenti risorse finanziarie: il che, in fin dei conti, niente di più ha costituito se non la sostituzione dell'accentramento regionale a quello statale. In secondo luogo, il trasferimento e il decentramento a tutte le Regioni, indistintamente, di numerose funzioni statali hanno di fatto annullato i caratteri distintivi delle Regioni ad autonomia speciale. Infatti, le leggi quadro nazionali emanate come indirizzo per le Regioni a Statuto ordinario finiscono per costituire legge quadro anche per le Regioni a Statuto speciale, le quali nient'altro possono fare se non legiferare adeguandosi alla normativa nazionale. Anzi, spessissimo le leggi nazionali, col richiamo ai principi fondamentali dell'ordinamento, o mediante la qualificazione delle stesse come riforma economico-sociale, impongono alle Regioni a Statuto speciale l'adeguamento alle norme nazionali. In una parola negli ultimi anni si è assistito ad un sempre maggiore accentramento nello Stato del potere legislativo in materie rientranti nella potestà legislativa primaria delle Regioni a Statuto speciale.

Se la Regione ha motivo di dolersi nei confronti dello Stato, quanto meno in termini di prin-

cipio, sotto l'aspetto ora accennato, gli enti locali minori hanno motivo però di dolersi della vocazione accentratrice della Regione, la quale non è riuscita a trovare ancora la volontà politica di attuare il decentramento amministrativo delle funzioni regionali, per riservarsi soltanto le funzioni legislative di governo, di coordinamento, di programmazione e di controllo, realizzando così finalmente l'obiettivo di una partecipazione democratica dei cittadini alla cosa pubblica.

Se, come auspichiamo, verrà aperto il dibattito sull'autonomia, sull'attualità o meno dello Statuto vigente e sul nuovo rapporto tra Stato e Regione, ma anche tra la Regione e gli enti locali, sullo Statuto interno e sulla individuazione di eventuali nuovi motivi di specialità della Sardegna, Alleanza Nazionale non si tirerà indietro, ma di questo dibattito sarà parte essenziale e costruttiva. Occorre cioè aprire una stagione costituente. Se ciò verrà fatto, *Sa die 'e sa Sardigna* - io lo dico in campidanese, perché *sa Sardinia* non riesco a dirlo - non soltanto sarà una formale, sia pure solenne celebrazione di un lontano evento storico, ma sarà un'autentica festa del popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

DEIANA (P.P.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, autorità, in quest'aula, nei giorni 3 e 4 del mese di agosto del 1993, l'Assemblea parlamentare regionale approvò due proposte di legge di alto contenuto culturale e di vera espressione di sardità. La prima fu la proposta che regolamentava e istituzionalizzava la cultura e la lingua sarda. Un sentito e caloroso applauso, allora, in quest'aula, evidenziò la spontaneità e il valore dell'atto legislativo. Un atto legislativo desiderato da lungo tempo e finalmente concretizzatosi il 3 agosto. La seconda fu l'istituzione della giornata del popolo sardo, *Sa die de sa Sardinia*; un anno prima del bicentenario il Consiglio regionale approvava la proposta, diventata poi legge regionale numero 44 del '93, con la volontà di esprimere le ragioni dell'identità di un popolo. Io ricordo con soddisfazione e orgoglio i giorni di quell'agosto '93: allora ero Presidente della Commissione cultura e fui anche relatore delle due proposte di legge. Posso

testimoniare la serietà e l'impegno profuso e dimostrato in Commissione e in Consiglio dai colleghi. L'elaborazione dell'articolato maturò con la consapevolezza di essere espressione imparziale ed autentica rappresentanza legislativa dell'intero popolo sardo.

Oggi il Consiglio regionale, riunito in seduta solenne, nel celebrare i moti angioiani del 28 aprile 1794, ricorda che anche noi sardi abbiamo una storia, una storia vera, che ci ha portato a vivere la condizione attuale da sardi anche perché duecento anni fa furono cacciati i piemontesi dall'Isola. Il lungo cammino, non facile, percorso dal nostro essere popolo deve rivivere la consapevolezza dei momenti temporali che hanno formato la nostra identità. L'exasperata piemontizzazione, l'esclusione dei sardi dai posti di responsabilità, il disprezzo rivolto verso i nostri antenati, costretti a vivere in condizioni di estrema miseria rispetto ai dominanti, risvegliarono e provocarono allora emozioni, idee, eventi e volontà di riscatto. Sicuramente l'embrione dell'autonomia sarda inizia a maturare durante quella rivoluzione di popolo, scaturita non solo dalla dominazione piemontese come tale, ma dalle condizioni politiche ed economiche che il sistema di governo provocava come, per esempio, l'inflazione dei biglietti di credito. Gli ambasciatori andati dal re nel 1794 con le cinque richieste deliberate dai rappresentanti degli Stamenti pensavano già da allora a una forma di autonomia regionale? Forse noi possiamo dire di sì: essi pensavano e agivano con questo spirito.

Noi oggi viviamo in un'Italia e in un'Europa delle Regioni: ma ancora più la forza delle idee della rivolta di 200 anni fa ci obbliga a ripensare a una forma di autonomia moderna. Il regionalismo del 2000 deve impegnare la nostra Assemblea in una profonda riflessione sulle forme di federalismo; il confronto ormai assume un carattere tecnico-scientifico e di principio: la sfida futura dell'autonomismo si evolverà verso forme di potestà forti, il cui banco di prova sarà costituito dalla capacità di dare risposte concrete, economiche ed occupazionali. Solo in tal modo le nuove istituzioni regionali potranno essere legittimate da un'identità definita ed orgogliosa. Le strategie della valorizzazione devono ancorarsi fermamente ai beni ambientali e alle peculiarità del patrimonio della

sardità, con la consapevolezza che la classe dirigente della nostra Isola deve svolgere un ruolo di confronto avanzato e competitivo. La riforma dello Statuto dovrà esprimere la volontà del popolo e per questo sarà necessario il suo coinvolgimento tramite una fase costituente. La nuova autonomia sarà vera e speciale se i suoi contenuti rappresenteranno la storia e la coscienza di essere popolo, popolo sardo a pieno titolo in un territorio ricco di democrazia, di giustizia sociale, di equilibrio dei livelli di vita, di solidarietà e amore per il nostro essere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (F.I.). Signor Presidente della Giunta, signor Presidente del Consiglio, autorità, colleghe e colleghi, è con piena soddisfazione che vedo oggi qui presente l'intera Giunta regionale, ad eccezione, chiaramente, del dodicesimo assessore. Mi pare che almeno questa celebrazione sia tenuta in grande considerazione dalla Giunta. Anche la presenza delle autorità, qui in Consiglio, ci fa veramente piacere, perché sembrerebbe che nella data odierna questo Consiglio abbia ripreso la pienezza del suo valore istituzionale. Non sono uno storico, ma non mi è mancato quel poco di curiosità intellettuale che mi ha portato a riflettere con insistenza se veramente quel giorno, il 28 aprile 1794, possa essere considerato un giorno esaltante della nostra storia, tale da indurci a ritenerlo l'emblema del nostro autonomismo e fargli così meritare di essere celebrato ogni anno come *Sa die de sa Sardinia*. Mi spiace se deluderò i più, ma per onestà intellettuale non posso esimermi dall'affermare che quanto si verificò nel lontano 1794 non dimostra affatto che quel giorno trionfarono le istanze e gli ideali autonomistici del popolo sardo. Sembrerà paradossale, ma proprio quei giorni possono essere al contrario considerati e tristemente ricordati come anticipatori di quei deprecabili comportamenti ambigui, orientati al tornaconto personale e non all'interesse generale, tipici delle classi politiche che si sono succedute al governo della Regione fino ai nostri giorni.

Bisogna avere il coraggio di ammettere, come

autorevoli intellettuali hanno già ampiamente dimostrato, che la cacciata dei piemontesi non segnò affatto per la Sardegna un momento di massima affermazione dell'esistenza di una cultura autonomistica generalizzata, fondata sull'idea della nazionalità. L'autonomia dal Piemonte e l'affermazione di un'identità nazionale non furono mai obiettivi dell'azione popolare né tanto meno obiettivi dei *leader* politici della Sardegna. Se si ripercorre la storia dalla fine del Settecento all'abolizione del feudalesimo appare evidente come le occasioni diverse di ribellione non abbiano mai coinvolto una classe sociale ampia, caratterizzata da un comune interesse autonomistico. Dai moti antipiemontesi del '94 a quelli capeggiati da Giommaria Angioy nel '96, all'eroico sacrificio del notaio Cillocco e del teologo Francesco Sanna Corda, che nel 1802 sbarcarono ad Aggius per liberare la Sardegna dal dominio feudale, fino alla congiura di Salvatore Cadeddu del 1812, ci si trova davanti a tentativi dai quali emerge l'assenza di ideali autonomistici nelle istanze rivoluzionarie della popolazione sarda. Quello che in quel periodo avvenne, se da un lato mostra con chiarezza il ruolo che sicuramente esercitò un'importante minoranza di sardi coraggiosi che meritano tutto il nostro rispetto e riconoscimento per aver portato avanti un ideale rivoluzionario di stampo illuministico e autonomistico, con altrettanta chiarezza evidenzia la presenza di un'*élite* di potere, allora rappresentata dalla nobiltà, che professò in larga misura piena fedeltà e ubbidienza alle classi dominanti dei piemontesi e che si dimostrò incapace di comprendere la portata storica degli eventi. Bisogna infine riconoscere che la gran parte della gente e del popolo era del tutto indifferente alla dominazione francese o a quella piemontese e si batté con slancio soprattutto per ottenere provvedimenti governativi atti a diminuire le angherie feudali e a risolvere il problema della miseria, che colpiva particolarmente le popolazioni agricole e pastorali. Tali avvenimenti assumono aspetti tipici di quelle innumerevoli missioni, più prossime ai nostri giorni, condotte a Roma da esimi rappresentanti politici regionali per rivendicare interventi assistenzialistici dallo Stato, tradottisi quasi sempre in quel noto circuito della dissipazione delle risorse pubbliche.

Le famose cinque richieste avanzate dalla delegazione sarda capeggiata da Pitzolo, inviata a Torino, richieste che furono respinte determinando la successiva cacciata dei Piemontesi, avevano come aspetto più rilevante quello di rivendicare una rappresentanza sarda negli uffici e nel governo locale dell'Isola. Risulta evidente, pertanto, che non si contestava nel 1794 il dominio dei Savoia, né la loro legittimazione a governare su tutta l'Isola, tanto è vero che al viceré cacciato ne seguì immediatamente un altro e anzi, cinque anni più tardi, nel 1799, l'intera corte dei Savoia si trasferì a Cagliari, con la piena integrazione dei nuovi venuti nella classe dirigente, con la rinuncia alle cinque domande, e la conferma della fedeltà alla dinastia, nonostante i notevoli aumenti della pressione fiscale a carico della popolazione che portarono proprio la Sardegna sull'orlo della bancarotta.

Ma, ritornando ai giorni nostri, voglio essere più provocatorio e mi chiedo a che punto siamo arrivati oggi, in quel difficilissimo percorso verso il raggiungimento di un reale obiettivo autonomistico che ci dovrebbe far sentire una comunità nazionale, un popolo legato da profondi vincoli culturali, storici ed economici. La risposta mi pare scontata: la strada verso la conquista della nostra autonomia è ancora molto lunga. Lo testimonia la gravissima situazione in cui si trova la nostra Isola, che continua ad essere governata con i soliti meccanismi del trasferimento delle risorse finanziarie da parte dello Stato nazionale: risorse che si disperdono in forma assistenziale in mille rivoli, contribuendo ad aggravare la piaga della disoccupazione. Siamo ancora molto lontani dall'essere una Sardegna sovrana, in grado di produrre al proprio interno, grazie al dinamismo di una propria classe produttiva, quella ricchezza che ci consentirebbe di rompere la dipendenza economica dallo Stato nazionale e di soddisfare quella che ancora oggi, dopo secoli tormentati di storia, è ancora un'aspirazione tutta da realizzare: la Nazione sarda, ovvero una Sardegna libera da condizionamenti economici, pienamente integrata nello Stato nazionale, forte della propria autonomia regionale nel più ampio contesto dell'Unione Europea ed in grado di competere nel più ampio mercato internazionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il consigliere Scano. Ne ha facoltà.

SCANO (Progr. Fed.). Penso, signor Presidente, colleghi consiglieri, signori invitati, che alla base della scelta del 28 aprile come *Sa die de sa Sardinia* ci sia stata un'intuizione felice: quella di assumere un fatto della storia e una data come simbolo del cammino e del risveglio del popolo dei sardi. Gli anniversari e i simboli possono rappresentare momenti in cui si concentra una grande energia civile ed un'autentica passione popolare. Possiamo domandarci naturalmente - c'è chi lo fa: lo ha fatto anche il Presidente, questa mattina - se "l'emozione popolare", come venne chiamata l'insurrezione del '94, costituisca la scelta più idonea, come fatto e come data, come cifra simbolica. Ciò che importa, tuttavia, al di là dell'episodio storico, è se decidiamo oppure no di valorizzare il processo di autoaffermazione, ossia la costruzione storica del popolo, e se, insieme, decidiamo o no di assumere questo valore come bussola per la prospettiva storico-politica. Perché questo popolo non è ancora soggetto; in un certo senso il viceré c'è ancora. Una domanda, allora: dobbiamo chiederci cosa vogliamo fare, per il futuro, di questa giornata e di questa nostra autonomia. Se il 28 aprile si avviasse a diventare la celebrazione di un rito non potrebbe che inaridirsi e morire. L'altra possibilità è che decidiamo di farne un grande fatto di popolo, un momento di riflessione collettiva nelle istituzioni, nelle scuole, nella società, su noi stessi, sul nostro cammino storico, sull'oggi e sul domani dei sardi. Una giornata di lotta - ha ragione Bonesu - di lotta di popolo, ricca di valori e di cultura, con la quale collegare, nella nostra coscienza collettiva, passato e futuro, storia e politica. Il riconoscimento di se stessi e l'aspirazione all'affermazione di sé possono costituire un formidabile potenziale per ritrovare le radici della nostra comunità civile, per la ricostruzione di uno spirito pubblico e per l'individuazione della nostra vita alla modernità e allo sviluppo. "Il popolo sardo", diceva Renzo Laconi, "non sta all'inizio del processo: il popolo sardo va costruito, è lo sbocco del processo storico".

Viviamo una crisi assai seria. Ci interroghiamo tutti con serietà e preoccupazione sui nodi di

fondo della società sarda. Disoccupazione a livelli insostenibili, rischio di compromissione dell'ambiente, degrado delle zone interne, congestionamento e disordine degli agglomerati urbani, debolezza e fragilità della base produttiva e dell'organizzazione sociale e civile. Credo si possa dire che stiamo vivendo uno scacco dell'autonomia e della Regione. Una società sempre più integrata ma marcatamente dipendente, un popolo consumatore, più che produttore di ricchezze e di cultura: il modello dello sviluppo dipendente, tradotto, sul piano politico e istituzionale, in una Regione inefficiente e clientelare. Come se ne viene fuori, come si può vincere la perifericità e il ritardo, come si fa a non rimanere tagliati fuori? A me sembra che siamo ad un crocevia storico e che questo sia il tempo per misurarci davvero con i grandi problemi della nostra economia e delle nostre istituzioni. Pena la sconfitta non recuperabile. E non è problema di una Giunta o di una maggioranza. Le giunte e le maggioranze cambiano, in democrazia, con i voti dei cittadini. Il problema è che il gruppo dirigente sardo, lo chiamo così, nel suo insieme – politica, impresa, cultura – deve essere all'altezza, deve essere degno di questo nome, deve formare sé stesso, in questa sfida, deve avere in testa un progetto, un'idea di Sardegna. Io sono contro i "non sipuotisti", come li chiamava Genovese: penso invece che si può, penso che possiamo aver fiducia in noi stessi e nel nostro popolo.

La Sardegna è un intreccio di ritardi e di opportunità. C'è una tesi suggestiva, credo vera, secondo la quale il ritardo stesso può oggi costituire un vantaggio. Pensate all'insularità, a come nel nostro tempo possa essere rovesciata da condanna a risorsa. Credo che possiamo farcela sul serio a non rimanere tagliati fuori, ma non abbiamo molto tempo. Il gruppo dirigente sardo, lo chiamo ancora così, deve giocare la carta dell'identità, con lucidità e coraggio. Identità non come stare rannicchiati in se stessi, ma come l'essere se stessi, aprendosi al mercato e al mondo. Un progetto forte e ambizioso per mobilitare le energie; un disegno credibile per l'economia e per le istituzioni, in grado di unificare molti interessi e di superare gli steccati del gioco politico. Progetto federale, poiché autonomia e Regione, nella forma attuale, hanno esaurito la loro funzione. E' storicamente matura per

la Sardegna, lo pensiamo in tanti, l'assunzione di una compiuta soggettività politica e istituzionale, a partire dal riconoscimento costituzionale dell'identità dei sardi come popolo distinto.

Nell'Unione Europea, che si avvia, l'idea della Sardegna Regione-Stato è un'ambiziosa frontiera da esplorare. Per intanto, subito, occorre porre fine alla vecchia Regione, smantellare e ricostruire, per avere un'amministrazione che sia vicina ai cittadini.

L'altro punto, e concludo, è lo sviluppo. Esaurito un modello, che fare per sbrogliare la matassa di un nuovo ciclo di sviluppo? Si tratta di partire dal nostro universo fisico e umano, dall'insieme delle risorse locali e delle capacità, partire da ciò che siamo e da ciò che abbiamo, mantenendo naturalmente l'orizzonte dello sviluppo integrato. Torna ancora il tema delle identità, non come antitesi alla modernità, ma come modo nostro, specifico di essere moderni e aperti al mondo, con la nostra capacità di produrre ricchezza e cultura. Dobbiamo riuscire dunque a mettere in campo un progetto vero, un'idea di Sardegna. E' il compito di questa legislatura e di questa Assemblea. Penso che dobbiamo deciderci ad aprire sul serio la fase costituente. Dobbiamo pensare a noi stessi come a una comunità che ha uno straordinario senso di sé, della propria storia, del proprio ambiente fisico, e insieme una comunità straordinariamente aperta alla modernità, all'innovazione, alla tecnologia. Non c'è modernità, del resto, senza memoria, né progetto senza sapere storico. Noi crediamo in questa idealità, in questa concreta utopia. L'idea di un popolo consapevole di sé ed aperto, colto ed operoso, l'idea di un popolo divenuto soggetto, richiede non un anniversario ma un processo, una lotta democratica anche, una costruzione molecolare e duratura; ha bisogno non di un giorno di celebrazioni, ma dei giorni della politica, dei giorni della cultura e del lavoro, delle ore e dei giorni della vita quotidiana. Il 28 aprile può essere un segno ed uno strumento, ma *Sa die de sa Sardinia, sa die vera*, non è il 28 aprile: è la stagione nuova dei sardi, è il tempo nuovo che dobbiamo creare. E questa non è una festa, è una sfida.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente della Giunta regionale.

PALOMBA (Progr. Fed.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli consiglieri, colleghi assessori, autorità presenti, a nome della Giunta sento la responsabilità, ma insieme l'onore di chiudere questa solenne adunanza del Consiglio regionale riunito per celebrare la festa di *Sa die de sa Sardinia*, che questa stessa Assemblea, sia pure nella sua precedente composizione, ha voluto cadesse in una data così densa di valenze simboliche. Celebriamo la festa nazionale di un popolo che si ritrova a pensare la propria storia e a ripensare il passato per meglio costruire il proprio futuro. Questa celebrazione avviene in una settimana nella quale non solo la Sardegna, ma tutta la comunità nazionale è stata chiamata a riflettere su sé stessa, sia celebrando, con la recente tornata elettorale, il momento più alto dell'espressione della propria sovranità, sia ricordando il 25 aprile 1945, che cinquant'anni fa ha fissato la condizione di quello Stato democratico e costituzionale del quale le stesse libere elezioni sono la conquista più forte. Se la data del 28 aprile ricorda un momento in cui i sardi hanno saputo, pur in maniera ancora confusa, come è stato già ricordato, pensare da popolo ad una prospettiva di sovranità, la data del 25 aprile rappresenta quella che ha definito le condizioni storiche per l'attuazione dell'autonomia regionale. Per questo ha combattuto il movimento per la liberazione dall'invasore, per la nascita di uno Stato nazionale a regime costituzionale, libero, non centralista. Il 29 aprile 1945 poi si realizzò il primo risultato concreto, per la Sardegna, di quella conquista: l'avvio dell'autonomia regionale in conseguenza del decreto luogotenenziale del 28 dicembre 1944. In quel 29 aprile si svolgeva infatti, alla presenza dell'Alto Commissario, Generale Pinna, nell'aula dell'Amministrazione provinciale di Cagliari, la prima riunione di una Consulta regionale, seppure non elettiva, che aveva il compito di essere guida sicura per la fondazione di quella autonomia regionale che era l'aspirazione della nuova Sardegna democratica.

Lasciando alla storiografia l'analisi dei processi e dei fatti, a me compete guardare le vicende da cittadino e da Presidente di questa Regione, pensando alle prospettive che oggi si aprono per il popolo sardo come al risultato di una sequenza

di eventi cominciati da quel 28 aprile del 1794 nel suo più alto valore simbolico. Sulla scia dei movimenti di liberazione dei popoli, passando attraverso la lotta di liberazione che ha portato alla costruzione di uno Stato fondato sulle autonomie e, per la Sardegna, della sua specialità, possiamo oggi guardare ad uno Stato federalista nel quale le autonomie stesse si strutturino come articolazioni profondamente libere, in un quadro di unità nazionale. Ma il federalismo è concezione etica, politica, prima ancora che strutturale: esso va preparato, meditato e meritato anche attraverso la pratica vissuta della concezione su cui esso si fonda: questa è la ragione per la quale abbiamo innanzitutto il dovere di impegnarci seriamente nella costruzione del federalismo interno alla Sardegna, disegnando un alto grado di riconoscimento del diritto dei livelli di governo locale di autodeterminare il proprio futuro, individuando per loro una forte partecipazione ai processi di programmazione dei propri destini in un quadro di compatibilità equilibrato a livello regionale, procedendo con decisione sulla via del riequilibrio delle risorse oggi distribuite in modo ineguale nel territorio.

Per questo, mantenendo l'impegno assunto, l'Assemblea sarà presto investita da una consistente proposta di riforma del quadro delle autonomie e degli enti che va in direzione di una programmazione profondamente partecipata, intorno ad una Regione-Stato che compia soltanto alta direzione politico-amministrativa. Questa proposta, già pronta, sarà sottoposta solamente ad una breve consultazione, per entrare poi rapidamente nella disponibilità di questo Consiglio. Anche per questa via l'Assemblea si appresta ad assumere in questa legislatura un valore fondante e costituente, per il quale diviene elemento forte, non solo simbolico, l'istituzione della Commissione speciale per la revisione dello Statuto speciale di autonomia. Ma liberazione, autonomia, riscatto, sono valori da conquistare e da difendere ogni giorno, senza niente dare per scontato. La concezione di uno Stato centrale onnivoro, tipica dell'idea totalitaria, trovò in verità ampia cittadinanza nell'Italia democratica e costituzionale; ma sappiamo ormai che fu per l'incapacità delle forze politiche di trarre da subito tutte le conseguenze delle conquiste della lotta di liberazione nazionale e per la radicata resistenza interna

degli apparati pubblici alla ristrutturazione di un sistema di poteri fortemente accentrati che essa tardò ad affermarsi. Anche per queste ragioni il grande progetto di uno Stato decentrato e fortemente connotato dalle autonomie locali, che fu uno dei principali obiettivi delle forze che concorsero alla nostra lotta di liberazione nazionale, è stato attuato solo parzialmente e a strati, attraverso successivi trasferimenti di competenze, spesso in coincidenza con l'attuazione del regionalismo ordinario: constatazione, questa, che ha fatto a più di uno parlare di specialità negata.

Ora, in questa solenne occasione, in questa festa dei sardi, noi dobbiamo trovare tutti insieme il coraggio della lealtà verso il nostro essere popolo, per scoprire che forse la nostra Regione può aver rappresentato essa stessa, in qualche momento della sua storia, una realtà rigida e bloccata su un modello statutario debole, attuatosi nel tempo secondo schemi retti da una centralità forte e non nella dimensione di una equa distribuzione dei poteri in un sistema di autonomia aperta. Ma ora sono maturi i tempi per i quali tutti noi dobbiamo realizzare un grande sogno-programma, riprendendo in mano le insegne di quei popolari sardi che nel 1794, pur in un orizzonte non pienamente consapevole, vissero, nel clima europeo post-rivoluzionario e post-illuminista, l'ideale dell'autonomia.

Questo popolo vuole e merita che quell'ideale viva nuovamente con intensità, seguendo, sì, un percorso del quale siano segnati con consapevole lucidità e piena adesione le tracce e le mete. Governare questo processo e questa Regione significa innanzitutto, oggi, condividere le sofferenze di questo popolo, entrando nelle viscere della terra, nelle pianure, nelle montagne sempre più disabitate, nelle periferie dolenti fatte di giovani senza lavoro e di vecchi senza serenità. Non ci si illuda che senza questo passaggio pesante e doloroso possiamo guardare con lealtà alla gente che da tutti noi attende un segno di riscatto. Condividere la sofferenza di questo popolo vuol dire lottare con esso, vuol dire anche mettersi alla guida di una lotta dura contro quei poteri forti che immaginasero la gestione della cosa pubblica come un terreno di difesa dei propri egoismi e come territorio del proprio potere; vuol dire affermare ogni gior-

no una concezione della politica come servizio e dedizione, respingendo ogni giorno l'idea della politica come affermazione di interessi individuali e di pochi. Vuole anche dire percepire che il nuovo terreno del conflitto sociale, ormai sgombrato dai condizionamenti metapolitici provenienti da situazioni di guerra fredda, si concentra oggi sulla qualità degli interessi da difendere, al di là dell'ispirazione ideale, cattolica, laica o sardista, di ciascuno dei cittadini e di ciascuno di noi, di modo che questi riferimenti ideali rappresentano non più ragione di contrapposizione, sebbene elementi di ricchezza, di una identità e di una idealità più alte.

Abbiamo oggi la coscienza che dobbiamo costruire, che stiamo costruendo, con la fatica che la democrazia comporta, nell'organizzazione quotidiana del consenso, un nuovo patto sociale, che deve stare a fondamento del riscatto. Attuare un progetto di federalismo - e lasciamo al dibattito politico la definizione di modelli più adatti, più proficui per il buon fine di questo progetto - vuol dire ridistribuire le scaturigini del potere, superando quello di ristretti cenacoli, che spesso sono privi della legittimazione popolare conquistata attraverso il consenso elettorale. La libertà, l'autonomia per le quali hanno lottato Angioy a suo tempo e poi, via via, Lussu e i tanti che questa Regione hanno voluto e retto, vanno costruite ogni giorno con lo sforzo di tutti, nella stabilità delle istituzioni di Governo, senza la quale non è possibile progettare modifiche strutturali e profonde. Dobbiamo avere la coscienza, ad ogni passo, ad ogni momento, che l'autonomia è conquista per nulla scontata. Proprio in questi momenti così difficili per la nostra Nazione e per la Sardegna, ma anche così pieni di speranze di futuro, ricordiamo che autonomia è capacità di tutti di vivere secondo i propri diritti per esercitare i propri doveri. Autonomia, quindi, significa la dignità del lavoro, innanzitutto, e della famiglia, significa difesa del diritto alla salute, del diritto allo studio, della propria cultura e della propria identità, significa continuità territoriale come diritto a percorrere, a parità di condizioni, il mondo e le terre e i mari di questo universo nel quale l'Isola vive e si colloca; significa saper difendere la tradizione per conquistare l'innovazione; vuol dire costruire autostrade tecnologiche ed informatiche senza dimenticare i messaggi del vento

che percorre le valli, la forza del mare che ci fa Isola, ma che ci unisce ad altri. Ecco perché un progetto di governo di questo passaggio deve collocarsi nell'orizzonte di chi, pur conscio che si può disporre di risorse limitate e che su questi limiti si ha l'obbligo della verità e della chiarezza, pur tuttavia avverte che ci si deve porre alla guida dei destini di un popolo che reclama i propri diritti e rifiuta la violenza di una storia di emarginazione e di sofferenza. Tutti noi abbiamo chiaro che ci si deve muovere a salvaguardia di alcune conquiste che solo se difese definiscono il discrimine tra una condizione di dignità e civiltà e un'altra di dolore e di violenza.

Abbiamo ricordato il lavoro come il diritto fondante la dignità di un popolo, perché da esso e dalla certezza della sua difesa deriva quella di tutti gli altri, dalla costruzione della famiglia alla conoscenza, alla salute. Ecco perché la Costituzione repubblicana ha posto il lavoro a suo fondamento, ed ecco perché giustamente e dolorosamente questo popolo, così duramente oggi violato nel suo diritto a lavorare, chiede a tutti noi, nelle diverse posizioni che ciascuno di noi ha, di interpretare le profonde attese e le profonde rivendicazioni per il pieno esercizio di questo diritto. Noi sappiamo anche che il problema dell'occupazione è strutturale rispetto a fatti e fenomeni che sfuggono al controllo di una sola Regione, ma che esso trova origine in sfavorevoli congiunture internazionali e nazionali: tuttavia di queste congiunture dobbiamo essere capaci di sfruttare ogni piega e opportunità per trasformarle in positivo. Un popolo sofferente, ma non rassegnato, rivendica il diritto alla difesa della propria storia e della propria cultura, alla difesa del suo essere popolo, a quella identità che ne denota e connota i caratteri essenziali più profondi, così come la sequenza delle vicende che il tempo ha segnato e voluto l'hanno costruita. Per questo già oggi è depositato presso questa Assemblea un testo di legge sulla nostra cultura e identità, capace di sfuggire ad anacronistiche censure rafforzando i nostri poteri autonomistici.

La continuità di un disegno di costruzione dell'autonomia come capacità peculiare di esprimere la propria identità lega, come in un'unica vicenda, la timida rivendicazione dei moti del '94

e la consapevole difesa del progetto federale che stiamo mettendo a fondamento del nostro programma. Federalismo come diritto alla propria storia, come volontà consapevole di costruire responsabilmente le proprie vicende, come rivendicazione di un ordinamento ad autonomia compiuta e di certezza delle proprie risorse, in un quadro di unità nazionale intatta e fondata sui valori della Carta Costituzionale. In questo quadro i passaggi intermedi consistono nell'usare al meglio gli strumenti che lo Statuto di autonomia mette a nostra disposizione. Nel momento stesso in cui noi rivendichiamo una profonda evoluzione in senso federalista, un nuovo corpo di norme di attuazione, per il quale è stata già manifestata la disponibilità dello Stato, dovrà riguardare alcuni aspetti nodali del governo dell'economia e dello sviluppo della Regione, nonché di appropriazione di adeguati spazi di autogoverno nel settore dell'istruzione, della cultura e della tutela del territorio; dovrà riguardare il sistema dei controlli sull'attività dell'amministrazione in un quadro di garanzia di ottimale finalizzazione della spesa regionale, ma a salvaguardia dell'autonomia e non contro l'autonomia; dovrà riguardare un settore delicato e strategico per lo sviluppo, come quello del credito, sul cui sistema noi rivendichiamo una forte presenza della Regione. Ogni rivendicazione nei riguardi del Governo centrale dovrà essere forte e mirata ad ottenere risultati immediati per lo sviluppo della Sardegna, ma dovrà essere pensata e vissuta in una dimensione strategica, come contributo all'individuazione dei punti nevralgici di un futuro disegno federalista. Anche su questo terreno si sta sviluppando con lo Stato un intenso confronto sui nodi storici che hanno da sempre condizionato la nostra economia. Ma noi nel contempo dovremo cominciare a dimostrare, con orgoglio e con dignità, che non vogliamo solo chiedere, ma che solleviamo la testa, indossiamo l'abito di fatica, gettiamo via passività e fatalismo, per rivestirci di tenacia e di competenza. Questo è il tempo di ridare vigore ad un progetto che ci deve trovare decisi ad accettare il rischio della lotta con chi soffre e vuol essere persona fino in fondo.

Con questo spirito viviamo tutti noi, assieme, questa festa di sardi, in cui ci sentiamo tali in ogni angolo della terra, vicini e solidali con i nostri

conterranei emigrati, che sentono struggente il loro appartenere al popolo sardo. Tutti noi di questo Consiglio regionale, nel quale tante cose ci uniscono ed altre ci separano, nei ruoli rispettivamente assunti da ciascuno, tutti vogliamo il bene di questa terra e tutti lealmente lavoriamo per questo fine. E' un riconoscimento giusto, doveroso, che vale anche per chi così gentilmente ha accettato di essere qui oggi con noi, che vale per i comuni e le province, che vale per le imprese, per i lavoratori e per il sindacato, per il mondo della scuola e della cultura, per i bambini, i giovani, gli anziani, per le donne e per gli uomini, per la Chiesa e per chi vive un'etica laica, affinché, fuori dagli egoismi, ogni cosa che ci unisce, ma anche ogni differenza che esiste tra di noi, sia comunque un patrimonio che tutti umilmente mettiamo a disposizione di questa terra e di questo popolo.

Oggi è giorno di autocoscienza dei nostri valori, delle nostre ricchezze e anche della nostra voglia di lottare. Oggi è festa di concordia e di unione di intenti e, dunque, ora la festa continui anche fuori di quest'Aula, nei tanti liberi e spontanei modi in cui istituzioni, enti, gruppi, associazioni, partiti, movimenti, l'hanno voluta e l'hanno costruita.

PRESIDENTE. Nel concludere questa seduta di celebrazione della Festa del popolo sardo, intendo ancora ringraziare tutti i convenuti, rinnovare a tutti il saluto e l'augurio che ci siamo scambiati stamattina. Al di là della giornata di celebrazione e delle occasioni formali mi pare, se mi è consentita una sola annotazione, di poter osservare che negli interventi di tutti i Capigruppo sia presente, al di là delle accentuazioni di tono, al di là delle diverse sottolineature, la volontà di rendere questa una legislatura realmente costituente, di dare ai prossimi mesi e anni di lavoro un significato di fondazione e di rilancio dell'autonomia. Questo è il compito che ci attende e la speranza che abbiamo e che il popolo sardo ha nei nostri confronti. Buona giornata.

La seduta è tolta e il Consiglio verrà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 11 e 35.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Antonio Dessì
